

PENSIERI MINIMI SULLA SICILIA QUALE TERRA DI MITI

La Sicilia è un coacervo di errori storici; la patria di una storia che non esiste perché fatta di tante pagine sfalsate, deliberatamente confuse per renderne complicata l'interpretazione. È un'isola all'interno del continente Europa e perciò una scintilla spastica. Una faccia macchiettata di lentiggini laddove ogni efelide è un microcontinente di contraddizioni. È un miracolo di bellezze e bruttezze: le prime, opere della natura; le seconde, colpa degli uomini bruti, brutali, selvaggi, lesionisti più che autolesionisti. Annaspa, arranca, non tenta però nemmeno di entrare nella Storia, nella grande Storia. È così soddisfatta del proprio essere un unicum da potere fare a meno di tutto ciò che caratterizza il progresso. Della civiltà ha conosciuto quella greca e quella arabo-normanna e tanto le basta. Vive la carità in forma di elemosina accontentandosi di briciole elargite sotto forma di ostia e aspirazione all'emigrare per sentirne quindi la nostalgia. Non ha conosciuto il Rinascimento, si è lasciata al contrario avviluppare dal barocco così connaturandosi, in essa, il mimetismo. Ama le maschere; la teatralità, attraverso anche una accentuata gesticolazione cui affida i sentimenti; non disdegna i riti cristiani o pagani quale portato di un bisogno a identificarsi con tutto ciò che è ancestrale; sostiene di potere fare a meno della cultura di massa perché già in atto la massa è cultura; verso la lingua italiana ha quasi un'avversione, accentuata ancora di più verso quelle straniere.

La Sicilia è terra di accoglienza: ha accolto infatti sempre con sottomissione e talvolta dopo essere passata dal confessionale. Non aspira ad altro se non alla pura e semplice sopravvivenza di valori un tempo transeunti, oggi da ricercare con il lanternino. Quanto a fantasia, nel bene e nel male nessuno la batte.

La Sicilia, succube di analfabetismo e brigantaggio finché i Mille non vennero a riscattarne la vergogna dell'accettazione supina di uno Stato imbecille, è terra di aranceti e uliveti ma altresì di geni tra compresi e incompresi. È costantemente un diaframma tra passato e presente; è più un rebus interpretativo che un enigma; sfugge a una qualsiasi lettura se non a quelle subalterne che la fanno terra di delitti e di mafia non più troppo sotterranea.

Qualcuno la vorrebbe definire l'isola che non c'è, e invece c'è: con quel suo forte retaggio di supina accettazione della prepotenza di chiunque abbia deciso di venire a governarla in sostituzione di chi già stava in sella. Ha prodotto uno dei tredici cavalieri della Disfida di Barletta; uno schiavo che a Enna ha guidato una sommossa finita però nel sangue; si gloria di avere dato i natali a Empedocle e a Tomasi di Lampedusa: così come è orgogliosa di avere avuto tra la sua fauna endemica il Gattopardo.

Chiunque si sia cimentato a scoprirne l'anima è rimasto deluso: pare perché un'anima la Sicilia non ce l'ha o forse ne ha più di una. Qui ci vivono più persone che si arrabbiano, vivono alla giornata, consumano preferibilmente carne similmente a quanto facciano i cannibali (essendo perciò praticato il fenomeno del cannibalismo qui noto con il nome di estorsione). È più frequente il tentativo di leggerne il passato che non quello di produrre un presente, esemplare o meno che possa essere. La dimensione isolana pare precluda la conoscenza di ciò che avviene oltre lo Stretto. Ben due giornali di grande tiratura si contendono i lettori lasciando ai quotidiani nazionali soltanto gli scarti, tali ritenuti dagli autentici siciliani che solitamente si danno alle notizie locali. Masticano amaro, i suoi abitanti, se non riescono a vivere di sussidio, mezzucci.

La Sicilia ha due vulcani su tre del territorio nazionale; ha il sangue che bolle; un eros che porta a confondere l'amore con la

procreazione. Ha più monasteri, chiese e conventi che biblioteche; più parrocchie che ospedali; più aspirazioni a una vita qualsiasi che a una vita migliore, piena di soddisfazioni e risultati eclatanti. Il sottoproletariato è più numeroso che altrove; il proletariato quasi del tutto inesistente; la borghesia parassitaria in sommo grado; l'aristocrazia che vive di ricordi e nell'ombra.

Il mastodontico, il magniloquente, è una delle caratteristiche orgiastiche dei suoi templi destinati alle preghiere. La classe politica non riesce a brillare nemmeno con l'ausilio dei fuochi d'artificio. Si preferisce il minimo comune multiplo al massimo comun divisore. Ama a tal punto la matematica da non sapersi addizionare se non le monete d'oro presuntivamente presenti negli orci della favola dei quaranta ladroni. Spera sempre nella lampada di Aladino perché nessuno ha spiegato ai suoi abitanti che si deve lavorare, se si vuole aprire le caverne, e perciò non basta un semplice *Apriti Sesamo*.

In quest'isola si crede ancora nei miti e non a caso è chiamata la Terra dei miti. Uno dei miti è quello di Sisifo ma nel contempo si rifiuta la fatica in quanto portatrice di malattie tra cui la scoliosi. Qui si odiano a tal punto i monumenti da imbrattarli o tenerli chiusi per periodi più o meno lunghi, il più lungo quello del Teatro Massimo: venticinque anni. Il teatro viene ospitato in cantine o in rifugi antiaerei. Nei salotti bene si brinda al successo degli amici; nei circoli si confida nella radiazione dei nemici dall'albo dei professionisti per prenderne il posto. L'orgoglio raggiunge il diapason se un suo cineasta vince l'Oscar; se un suo poeta o un drammaturgo viene premiato con il Nobel; se un suo tennista batte il concorrente nella coppa Davis; se un suo scrittore ha venduto un milione di copie di un pamphlet, così polverizzando qualsiasi altro record, e ridotto in polvere il malcostume. Ci vivono, e respirano il relativo ossigeno più scrittori che lettori; l'analfabetismo che nel 1861 era dell'87% si è

ridotto a meno del 50% ma per fortuna ci sono i writers a fare salire la percentuale. I beni artistici immateriali non si sa cosa siano; quelli materiali è bene che se ne stiano buoni buoni invece che lamentarsi dell'incuria in cui sono tenuti. Chi lavora e produce viene visto con sospetto; chi parla a vanvera ha sicuramente una corda in più nel suo strumento a corda.

L'aspirazione dovrebbe essere quella di andarsene. C'è invece chi agogna ritornare sentendo forte il richiamo degli odori, dei profumi, delle scene di vita comune e comunelle, degli affetti che fanno dire frequentemente "Questa è la mia terra, Dio me l'ha data e guai a chi me la tocca".

Ignazio Apolloni